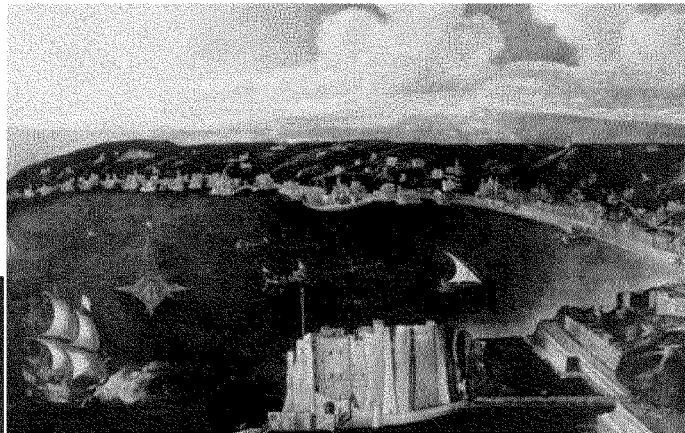
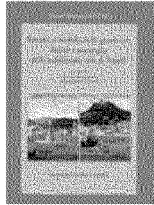


Tornano i tredicimila versi, datati 1588, del «Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli»



DAL CASTELLO A POSILIPPO

Didier Barra, «Vedute di Napoli con Castel dell'Ovo e Posillipo» (XVII secolo), dal volume di Del Tufo nella nuova edizione della Salerno

Del Tufo

Tutti i primati di una città-mondo

Quando Partenope era superiore a Milano praticamente in ogni campo

di FRANCESCO DURANTE

Si potrebbe dire che il *Ritratto o modello delle grandezze, delizie e meraviglie della nobilissima città di Napoli* di Gioan Battista Del Tufo sia l'equivalente in versi del celebre *De magnalibus Mediolani* di Bonvesin de la Riva. C'è la non piccola differenza che questo risale al 1288, mentre il simpatico *hidalgo* partenopeo scrive esattamente tre secoli dopo. Ma la voragine temporale non deve spaurire, se si pensa che proprio a Milano, in comune territorio spagnolo, dove s'era fermato di ritorno dalle guerre di Fiandra, il Del Tufo trovò l'ispirazione per comporre il suo curioso polimetro, opera che del resto si alimenta in buona misura proprio nel confronto serrato tra Milano e Napoli, e che con bonomia e arguzia si studia di mostrare alle dame lombarde quanto la seconda sia in tutto superiore alla prima. Il *Ritratto*, come ben sanno tutti i cultori di letteratura partenopea, è un libro assai importante, citato le mille volte in nota alle migliori edizioni di Basile o Cortese, dei quali è una fonte. A tanta importanza non corrisponde però un'adeguata diffusione. L'ultima edizione a stampa dell'opera, il cui manoscritto si conserva alla Biblioteca Nazionale di Napoli, è addirittura quella curata dal Tagliareni nel 1959. Sicché va salutata come un vero evento la nuova pubblicazione che, a cura di Olga Silvana Casale e Mariateresa Colotti, con una dedica per il 70.mo compleanno di Enrico Malato, viene ora alla luce per Salerno Editrice in Roma (pagine LVI + 664, 75 euro).

Un libro del 1588, dunque. Figlio, come nota la Casale, di un tempo in cui vari autori, dal Di Falco al Tarcagnola, si cimentano con descrizioni laudative della gran città; un tema che, aggiungiamo, ritorna anche in tanta produzione poetica coeva, e basti pensare alle *Piscatorie* di Bernardino Rota, a loro volta risalenti al modello sannazariano. Rispetto a questi poeti, che pure (insieme al Pontano, ad Angelo di Costanzo e a Ferrante Carafa, degni di tenere il posto d'un Petrarca, d'un Bembo, d'un Domenico Venier) vengono citati nel *Ritratto* tra le glorie letterarie di Napoli, il Del Tufo è impari sia per rigore stilistico, sia per eleganza. Più di loro, tuttavia, in quel Rinascimento ormai votato a scelte eversive rispetto ai canoni del buon

volgare, sa esser vivo e curioso. Gli piacciono i suoni inauditi, in particolare quelli del dialetto. Gli piacciono soluzioni formali bizzarre (specialmente il bisticcio, figura che ha del resto una storia emi-

nentemente settentrionale). Gli piace scendere dagli empirei del mito classica applicato a luoghi che ne conservano un'eco pressoché intatta, per entrare piuttosto nella quotidianità multiforme della vita, in una specie di «piazza universale» (è la Casale a richiamare il nome di Tomaso Garzoni) di tutti i mestieri, tutte le voci, tutti i mangiari e insomma tutta la *materialità* del teatro umano.

Polimetro, abbiamo detto. Il *Ritratto*, suddiviso in sette «Ragionamenti», si compone di quasi tredicimila versi, articolati per lo più in «lunghe sequenze di endecasillabi alternati a settenari» e in strutture metriche meglio definite (una canzone, 26 sonetti spesso caudati, 42 ottave, un capitolo in terza rima e qualcos'altro). Una mole decisamente notevole, che serve all'autore per rappresentare «ogni piccolissimo particolare» della sua città. La partitura dei sette «Ragionamenti» non deve intendersi come una struttura molto rigorosa: in Del Tufo c'è una marcata tendenza all'accumulo, e fa sì che egli spesso ritorni su temi già toccati in precedenti occasioni. Cionondimeno, Olga Silvana Casale riassume i nuclei tematici di ogni «Ragionamento» secondo una progressione dalla *Periegesi* (descrizione dei luoghi strategici della città), all'*Arte*, alla *Perizia*, ai *Piaceri*, a *Feste e Fasti*, alle *Opere sacre* e infine all'apoteosi delle *Grandezze* di Napoli. Entro questa griglia, un'infinità di sovrapposizioni da cui esce per l'appunto un «ritratto» affollato e brulicante: quello di una città che, quarant'anni dopo Pedro de Toledo, era ormai di gran lunga la più grande d'Italia, e in quanto tale era una specie di «museo» (come quello di Ferrante Imperato, da Del Tufo celebrato in un sonetto) di tutto ciò che in una città si potrebbe o vorrebbe trovare.

Tutto è veicolato da una lingua facile e piana, un po' alla buona; vocata, si direbbe, a un programma di pura comunicazione, dichiarato nel proemio: «Piaciavi dunque, Donne, e d'agradire | e volentier sentire | questo mio basso stil, questo mio dire, | ché quanto avrà di buono | (se pur di buon vi si conosce cosa) | vien da la generosa |

pronta vostra richiesta in comandarmi | che di Napoli io scriva questi carmi». È un programma assai onestamente rispettato, con un entusiasmo e un orgoglio che fa riflettere fin dalle prime battute la superiorità di Napoli, nel trionfo del suo clima e del suo cielo, un «perpetuamente aprile» che, quasi per naturale virtù di scambio, si trasmette alla bellezza dei luoghi e a quella delle donne. Le stesse milanesi, con la loro preferenza per le chiome bionde, troverebbero nel sole di Napoli il cosmetico

IL LIBRO

Utilizzato da Basile e Cortese, non veniva pubblicato fin dal 1959

SUPERIORITA'

La città ritenuta migliore di Milano anche nel gioco della palla

più efficace. Povera Milano, del resto. Se già Luigi Pulci (l'autore del *Morgante*), che aveva visitato anche Napoli come ambasciatore mediceo, aveva ritrovato che tra i pochi primati della città lombarda poteva di certo annoverarsi l'abbondanza di scarafaggi, Del Tufo ha buon gioco nel contrapporre al bigio padano il vivace colorito campano, e per l'appunto nell'istituire un legame tra questo e tutto il modo che ha la vita di rappresentarsi in Napoli. Sopravanzando Milano praticamente in tutto, dalla genialità dei ricami femminei alla qualità delle musiche, da quella dei cavalli a quella, persino, dei giocatori di palla. Ma se spesso, in questa lode generalizzata, è possibile ravvisare un che di stucchevole, certo così non è nei luoghi in cui Del Tufo si pro-

duce nell'elogio di virtù chiaramente indiscutibili. In campo gastronomico, per esempio, e certo non solo nell'ovvio primato dei prodotti del mare («come a dir treglie, calamari, anguille | più che dal ciel non cadon gocce o stille; | e scorfani e palamidi e palaie (soglie, ndr) | quante dice un boffon carotte e baie; | sarde, alice, rotondi e vastaudelli (menole e lucci, ndr) | più che in Venezia gonnole o vascelli»). Ché il primato risulta ancor più incontente-

stabile per le frutta e la verdura, celebrate anche coi richiami dei venditori: «Oh, commo è doce frutto | sto piro bergamutto, | ed oh se è signorile | chesta fico ientile!». O ancora: «Oh, che mangiar da papa | ch'è, par dio, chesto vroccolo di rapa, | che con l'aglio soffritto a ll'uoglio buono | cosa è proprio di truono».

Andrà pur detto, anzi, che specialmente su questo versante popolareggiante l'opera di Del Tufo riesce più convincente, perché è proprio lì, in una certa energia *naturale* del popolo, che si annida la vera *differenza* napoletana. Per esempio, nel quinto «Ragionamento», si mettono a confronto voci del «parlar goffo della plebe napolitana» (un prezioso catalogo, nel quale il Del Tufo riconosce, a ragione, la presenza di una «mescolanza di tante lingue e forastier parlare») con voci milanesi, anche *alte*, volte in ridicolo: «Oh, che riso mi viene | quando un d'i vostri vuol parlar ben bene | o di cosa importante o pur di Dio, | che, lasciando e 'l "mi" e 'l "ti", ruba il tu e l'io!». Mentre resta inteso «che 'l favellar gentil napoletano, | sendo uguale al toscano, | sopra avanza d'assai quel di Milano». Col che veniamo alla Napoli dei signori, coi loro spassi e le eleganze da squisiti aristocratici: l'altro polo di quella *differenza*, che nel «Ragionamento» settimo offre una fitta elencazione di principi duchi marchesi e dei loro fasti. In mezzo, tutto sommato, non c'è nemmeno un po' di borghesia sull'Aventino. E, tuttavia, una tale quantità di cose da rendere affascinante questa valanga di versi, e da convincerci che davvero quella Napoli, di cui tuttavia già s'indovina un destino umbratile, era una città-mondo. Non appaia dunque convenzionale il congedo di Del Tufo, allorché, rivolto alla sua città, scrive: «Perdonami e tu, Patria mia gentile, | se col mio basso stile | di tue grandezze, in modi | ch'a Città tal se denno dar le lodi, | non ho, né con la vena, | ogni carta d'onor colma e ripiena». Giacché di quel mondo «tanti sono e tanti» i pregi da «alzare», che a una tale impresa non basterebbero «cinquecento Atlanti».

